

Percorsi nella letteratura migrante III

La tesi master di Chiara Gobber, dal suggestivo titolo «Mondo ex e tempo del dopo»: un progetto Interculturale sui Balcani», rappresenta, come lei dichiara nell'introduzione, la naturale continuazione di un percorso personale, accademico e lavorativo.

Personale, perché la Gobber ricorda come i Balcani, e la Bosnia Erzegovina in particolare, siano entrati nella sua vita quando nella sua classe di liceo vennero accolti, nel 1992, due nuovi compagni, che non conoscevano una parola di italiano e che provenivano da un Paese che da mesi era alla ribalta della cronaca. Da allora, come uno strano filo rosso, conduttore di tante esperienze, i Balcani sono rimasti nella sua vita. La scelta 'accademica' è venuta di conseguenza e l'ha spinta a scegliere una facoltà e una città che le permettessero di conoscere più a fondo la zona. Frequenta infatti Scienze e Tecniche dell'Interculturalità presso l'Università degli Studi di Trieste e si laurea con una tesi in Storia dell'Europa Orientale. L'Università dunque, proprio a Trieste, città di confine verso i Balcani, in cui il confine stesso è parte integrante della vita cittadina.

La terza occasione d'incontro con queste realtà è stata quella lavorativa, in quanto ha fondato con altri colleghi un'Associazione di Promozione Sociale - traME e Terra - che si occupa di intercultura, integrazione, facilitazione linguistica, proponendo progetti di laboratori interculturali per le scuole e progetti di formazione più in generale per giovani e adulti, anche in ambito extra-scolastico.

La sua tesi contiene la programmazione dettagliata di un progetto sui Balcani, sulla Bosnia Erzegovina, sul confine orientale, pensato proprio per proporre ai giovani un approfondimento interculturale in un momento non scolastico. Questo lavoro rappresenta quindi un'ideale fotografia del presente, in cui interessi personali, formazione accademica e impegno lavorativo si uniscono in una proposta formativa estremamente eterogenea. Il progetto prevede momenti diversi di approfondimento teorico, di laboratorio in cui i destinatari del progetto vengono coinvolti in prima persona, d'incontro e confronto con una cultura 'altra' e infine anche momenti di svago 'interetnico'.

In particolare il progetto ha tre fasi fondamentali:

- una prima fase in cui si vogliono fornire agli studenti le coordinate storiche necessarie per affrontare il percorso con le dovute competenze;
- una seconda fase di approfondimento in cui i Balcani saranno presentati con l'ausilio di supporti letterari, con particolare riferimento alla letteratura migrante;
- una terza fase di progettazione per il proseguimento dell'esperienza attraverso un progetto di scambio interculturale con coetanei bosniaci.

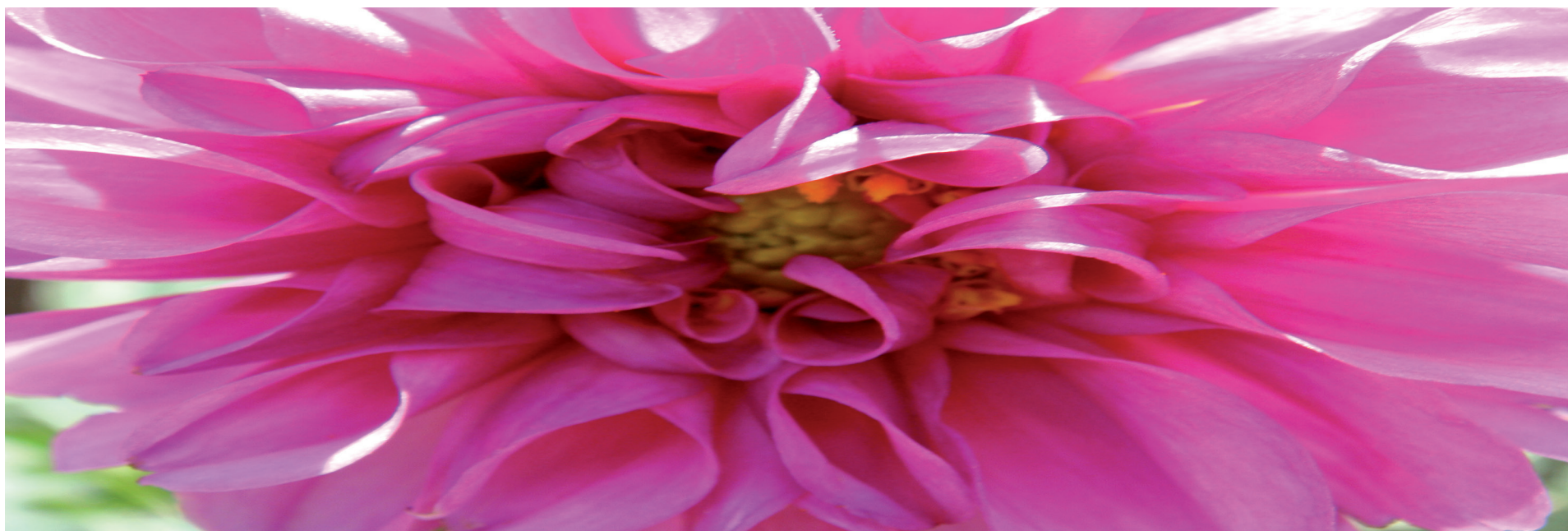
L'obiettivo più importante che il percorso vuole raggiungere è la conoscenza e la valorizzazione dell'alterità presente sul territorio: la Valle di Primiero, in cui la Gobber abita e lavora.

Primiero è il centro più importante di un'isolata valle di montagna, finora esclusa dai movimenti migratori, che interessano il resto del Paese; fino a pochi anni fa è stata, piuttosto, una valle di emigrazione. Negli ultimi anni, però, anche in questa zona stanno arrivando gli immigrati, grazie anche al fatto che la Provincia Autonoma di Trento è fortemente motivata a investire fondi e competenze per preparare il territorio a una cultura dell'accoglienza, con interventi di varia natura.

La comunità bosniaca, per motivi storici che vengono descritti in modo approfondito nella prima parte del lavoro, è una delle più numerose. Anche questa preponderanza numerica ha offerto un buon motivo per presentare un percorso sui Balcani, oltre all'occasione di offrire ai giovani autoctoni l'opportunità di conoscere meglio la storia della propria zona, lavorando costantemente su un doppio binario: all'immigrazione in Valle verrà costantemente affiancata l'emigrazione dalla Valle. In un periodo, infatti, in cui risulta così difficile fare memoria e condividere, o per lo meno comprendere, la sorte di tanti migranti che approdano nel nostro Paese, appare particolarmente importante ricordare le esperienze analoghe – nel bene e nel male – vissute non troppi anni fa anche dai membri di molte delle famiglie della Valle. Si offre così l'opportunità di studiare la storia comprendendo che protagonisti non sono personaggi astratti, ma anche i vicini di casa, i compagni di banco. La lettura di un libro viene inoltre affrontata facendolo vivere come tramite per la comprensione del prossimo e offrendo inoltre l'opportunità di un confronto diretto e paritario con un importante autore. Non ultimo, l'approccio con la geografia che non rimane più bloccata all'interno di noiosi libri, ma diventa concreta, fatta d'immagini, cibo, religione.

Il lavoro di tesi è quindi, in ogni sua parte, strutturato e pensato in maniera funzionale per essere realizzato direttamente con gli studenti: in particolare, il progetto interculturale finale «Mondo ex e tempo del dopo» prende il nome da un bellissimo libro di Predrag Matvejević. La scelta di questo titolo è fatta risalire al fatto che, meglio di qualsiasi altra definizione, sintetizza la situazione della ex-Jugoslavia. Un Paese ex, appunto, un mosaico di tanti nuovi stati che sta cercando tra mille difficoltà, di trovare un proprio tempo del dopo. Ognuno di questi Stati sta tentando di costruire, sulle macerie di una guerra tremenda, una propria identità, un futuro per i propri giovani. Il concetto di ex, al tempo stesso, definisce bene lo stato d'animo dei migranti bosniaci che ora vivono nella Valle. «Ognuno di loro - come afferma la Gobber nell'Introduzione al suo lavoro - sta cercando di collocare se stesso all'interno del nuovo Paese d'accoglienza senza dimenticare la Patria d'origine, senza dimenticare il mondo dal quale provengono. Un mondo che però non vive più, se non nei loro ricordi, se non nel loro condividere saperi e cultura con i nuovi compagni di viaggio, se non nella loro strenua volontà di non dimenticare, ma al tempo stesso di non vincolarsi ai ricordi cercando di costruire, sulle rovine di un mondo ex, un tempo del dopo».

L'articolo di seguito proposto è ricavato dal 3° capitolo «Raccontarsi con la scrittura», in cui vengono presentati autori inquadrabili nella Letteratura Migrante bosniaca e un incontro con lo scrittore Božidar Stanišić.



Mondo ex e tempo del dopo: un progetto interculturale sui Balcani

Estratto, senza adattamenti formali, da tesina di fine Master (a.a. 2008-2009)

di Chiara Gobber

1. Introduzione

Questo percorso sulla letteratura migrante bosniaca è inserito all'interno di un progetto interculturale più ampio rivolto ad un gruppo di giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni.

Chiara Gobber

si è laureata in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi in Storia dell'Europa Orientale. Lavora come operatrice interculturale con l'Associazione traME e TErra: progetta e gestisce percorsi interculturali e insegna italiano a stranieri nella Valle di Primiero. Questo lavoro è tratto dalla sua tesi di Master in Didattica dell'italiano come L2 presso l'Università di Padova (a.a. 2008-2009)

È stato pensato per essere proposto nel territorio della Valle di Primiero, una piccola valle situata nella parte orientale del Trentino al confine con il Veneto. Una valle abbastanza isolata, che da secoli regola i propri conti con la realtà dell'emigrazione, caratteristica dolente ma necessaria della propria economia. Quando, negli anni novanta, iniziano ad arrivare profughi della guerra bosniaca, la comunità primierotta viene costretta a ripensare se stessa come attore di una realtà più ampia e di una tendenza migratoria che va invertendo il proprio percorso. L'arrivo dei profughi bosniaci

rappresenta non solo il primo vero flusso di immigrazione sul territorio, ma porta con sé anche i tratti di una storia passata, che un secolo prima aveva fatto percorrere alle genti di Primiero la stessa strada, ma in direzione opposta: i profughi della guerra in Bosnia che arrivano in valle sono infatti discendenti di emigranti primierotti partiti, alla ricerca di fortuna e nuove possibilità, verso la Bosnia-Erzegovina sul finire del XIX secolo.

Il progetto nasce quindi con diversi obiettivi: da un lato quello di valorizzare una delle comunità migranti più numerose presenti sul territorio di Primiero. Dall'altro quello di cogliere l'occasione per far riflettere i giovani sulla storia del proprio territorio, fondata, fino a non troppo tempo fa, su esperienze migratorie non dissimili da quelle vissute in epoca contemporanea da tanti migranti che raggiungono il nostro Paese nella speranza – com'era per i nostri avi – di una vita migliore.

Il percorso è quindi suddiviso in diversi momenti: inizialmente viene proposto un panorama storico sull'esperienza dei migranti primierotti del XIX secolo e a seguire dei profughi bosniaci negli anni '90 del XX secolo. In seguito l'attenzione verte proprio sulla guerra degli anni novanta e sulla situazione attuale dei Balcani, e della Bosnia in particolare. Questa fase del progetto è pensata sia prevedendo momenti che approfondiscano il lato prettamente storico e politico, sia fornendo testimonianze ed esperienze tratte dalla letteratura migrante bosniaca in Italia.

2. La letteratura migrante bosniaca: uno sguardo d'insieme

Dopo aver chiarito con gli studenti delle scuole secondarie e con gli altri partecipanti, coinvolti nel progetto formativo, il concetto di letteratura migrante, l'attenzione viene rivolta alla letteratura migrante bosniaca. Si ritiene opportuno, in una fase introduttiva, parlare in generale degli autori migranti provenienti dalla Bosnia Erzegovina, ma non residenti in Italia. Il caso della letteratura migrante bosniaca è infatti strettamente connesso alla guerra degli anni novanta. Dalla Bosnia sono scappati in molti cercando rifugio in varie parti del mondo. Tra loro anche intellettuali e scrittori che, giunti nel nuovo paese d'accoglienza, hanno vissuto come esigenza primaria quella di raccontare la propria esperienza.

La letteratura migrante bosniaca diventa quindi anche letteratura di guerra con diverse finalità. Da un lato il bisogno primario di testimoniare all'esterno quanto si stava consumando nel loro Paese: sentimento condiviso da molti Bosniaci è proprio quello del senso d'abbandono, dell'impotenza del singolo bloccato in giochi di potere al di fuori della sua portata. Perché l'Europa sembra non curarsi del conflitto balcanico che sta causando moltissime vittime,

sta riproponendo tragedie come i campi di concentramento? Ecco allora che lo scrittore sente la primaria esigenza di denunciare i crimini che si stanno consumando nella ex-Jugoslavia, usando la propria o l'altrui lingua.

In secondo luogo c'è un fortissimo bisogno di non dimenticare: la caratteristica principale che si respira all'interno dei testi di autori migranti bosniaci è un forte senso di nostalgia. La diaspora bosniaca ha abbandonato un Paese nel quale non potrà mai più rientrare. La Jugoslavia ferita, dalla quale si sono allontanati, non esiste e non esisterà più. Al suo posto solo le macerie di quel paese ed il duro tentativo di ricostruirne uno nuovo. Ecco allora che la parola si fa portatrice di memorie, immagini, colori che altrimenti andrebbero perduti completamente. Numerosi diventano così i riferimenti anche ad oggetti e momenti apparentemente banali, ma che risultano essenziali nel momento in cui si affronta il reale pericolo di perderli nel vortice della guerra e poi della ricostruzione incontrollata e frenetica.

La Bosnia del dopo-guerra non recupera, non vuole recuperare, alcuni aspetti della Bosnia com'era quando era parte integrante della ex-Jugoslavia. Si avverte spesso l'impressione che il tentativo non sia quello di rimarginare vecchie ferite ma di coprire con uno spesso strato di cemento la carne ancora scoperta e dolorante. Compito dello scrittore migrante, che negli occhi porta ancora l'immagine della Bosnia jugoslava, diventa quindi anche quello di farsi triste portatore della memoria collettiva di un Paese.

Infine traspare naturalmente il rapporto con il nuovo Paese d'accoglienza. L'autore migrante lo osserva, lo sente sulla propria pelle, ne coglie paure e contraddizioni ma anche punti di forza che ai nativi dello stesso Paese non saltano agli occhi: un autore che parla di un Paese non suo diventa quindi una risorsa fondamentale anche per il Paese d'accoglienza. Diventa voce delle esigenze degli ultimi e coscienza impertinente del Potere. Diventa analisi scomoda di atteggiamenti ed abitudini ma anche cassa di risonanza per ciò che di positivo, ciò che di bello il nuovo Paese racchiude.

Ai ragazzi viene quindi presentata una panoramica di autori migranti bosniaci stabilitisi ormai in tutto il mondo.

3. La letteratura migrante bosniaca in Italia

Nella fase successiva, l'attenzione viene rivolta agli autori migranti residenti in Italia, in particolare a tre autori: Enisa Bukvić, Elvira Mujčić e Božidar Stanišić.

Per ogni autore si seguirà lo stesso percorso:

- verrà proposto un brano dell'autore e verrà richiesta una lettura individuale;
- dal confronto a coppie si cercherà quindi di delineare i punti principali presenti nel testo;
- verranno infine fornite alcune notizie biografiche sull'autore e indicazioni bibliografiche.

«All'inizio del mio soggiorno in Italia conoscevo poco la lingua. La mia migliore insegnante di italiano è stata la televisione, davanti alla quale passavo buona parte della giornata.

I primi tre mesi passarono tra tanti mal di testa. Mi sforzavo per capire meglio e migliorare di giorno in giorno e dopo sei mesi già mi potevo esprimere in un italiano base. Mi bloccavo però facilmente, appena facevo degli errori. Mi sentivo stupida e ignorante e questo non faceva che accrescere la mia insicurezza facendomi sbagliare ancora di più. Il fatto è che non sono molto portata a imparare le lingue straniere. È sempre stato un mio limite. Ho scoperto da poco che avevo un grosso complesso linguistico dovuto al fatto che la mia famiglia provenisse dal Montenegro e i miei parenti parlavano con un accento del quale mi vergognavo molto a scuola, con i miei compagni, i cui genitori avevano invece la tipica inflessione di Brčko. Ricordo quanto desiderassi che i miei genitori non venissero a scuola per informarsi sui miei studi. Mi vergognavo di loro, li consideravo ignoranti. Riflettendo, ho realizzato che invece non erano molto diversi rispetto alla maggior parte dei genitori del loro stesso livello sociale e scolastico di Brčko. Era solo una questione d'accento. E una mia fissazione.

Con l'acquisizione di una più forte padronanza linguistica, ho desiderato poter comunicare di più e avere amici italiani. Mi sentivo troppo chiusa nel circolo familiare e dei pochi amici di mio marito, sebbene lui si considerasse molto aperto verso gli stranieri. Si vantava di conoscerne molti, ma per me era ben poca cosa. Quando uscivamo e incontravamo nuove persone, invitavo tutti a casa per preparare loro i miei piatti tipici. Accettavano con entusiasmo. Così attraverso il cibo, ho allargato la cerchia delle nostre amicizie: preparavo per gli amici la musata, il gulaš, la pita, la sarma ed ero tanto contenta che li gradissero. Al contempo, cercavo di creare un'atmosfera adeguata grazie alla musica dei cantanti jugoslavi, in particolare il

C. Gobber - Mondo ex e tempo del dopo: un progetto interculturale sui Balcani

Bijelo Dugme di Sarajevo, uno dei miei gruppi preferiti diretto da Goran Bregović. Notavo però che, ben presto, quel genere di musica finiva per annoiare i miei amici italiani. Dopo una decina d'anni, allorché Bregović divenne famoso anche qui, quando mettevo una delle sue canzoni, la riconoscevano subito e se ne dichiaravano entusiasti. Come cambiano facilmente i gusti degli esseri umani, se poi – come nel caso di Bregović – uno diventa persino famoso». (BUKVIĆ 2008, 26-28)

Enisa Bukvić è nata a Bijelo Polje, in Montenegro. Si è laureata in scienze agrarie a Sarajevo e specializzata in Scienze dell'alimentazione a Roma dove vive da più di vent'anni. Dal 1998 lavora presso l'OIM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. È presidente della Comunità della Bosnia Erzegovina in Italia ed autrice nel 2008 del libro **«Il nostro viaggio»** da cui è tratto il brano proposto.

In questo libro l'autrice vive il percorso di un autore migrante, racconta la propria esperienza a cavallo di due culture sottolineando in particolare il travaglio rappresentato dalla sua appartenenza alla cultura Jugoslava. Una cultura di principio multietnica e quindi di difficile definizione ed ora rimasta orfana del proprio territorio. Enisa Bukvić racconta anche il dramma della guerra, vissuto da lontano, ma ferita aperta nel suo corpo e nella sua anima poiché le sue origini, la sua famiglia, i suoi amici e la sua stessa identità si sono dissolte con il conflitto degli anni novanta insieme alla Patria. Nel libro, inoltre, l'autrice propone importanti riflessioni anche sul combattuto rapporto con la cultura italiana. Entrata nel nostro Paese ben prima della guerra, per motivi di studio, si è poi sposata con un Italiano: il suo primo inserimento va quindi collocato negli anni ottanta, quando si conosceva ancora ben poco della Jugoslavia al di là della cortina di ferro. Per questo, nel primo periodo, ai normali disagi legati all'adattamento ad una nuova cultura paga anche l'ignoranza dell'Occidente a proposito della cultura jugoslava.

Enisa Bukvić è laureata in Scienze dell'Alimentazione e questo la spinge a fare riflessioni molto interessanti anche sulle diversità culinarie tra i due paesi (nel momento in cui si affronteranno anche le dinamiche di integrazione legate alla cucina, si proporrà ai ragazzi un'altra lettura dell'autrice in cui tratta il rito del caffè). Potrebbe quindi risultare interessante guidare la riflessione dei ragazzi sul rapporto di conoscenza da parte del nostro Paese dei territori oltre confine, ricollegando a questa riflessione le nozioni acquisite a proposito del Confine Orientale e delle prime difficoltà vissute dai profughi appena arrivati a Primiero. Ora le coste croate, in particolare, sono entrate tra le mete più frequentate anche dai nostri convalligiani, ma si trattava di territori sconosciuti da ogni punto di vista fino a soli vent'anni fa, quando sono saliti tristemente alla ribalta dei media a causa della terribile guerra.

«I primi di agosto arrivai in Croazia, al mare a casa di teta Dalma e barba Branko. Solo che lui non c'era più e la sua mancanza diveniva così reale quando mi sedevo sulla panchina in giardino e immaginavo di potergli parlare. Avrei voluto davvero raccontargli la mia vita in Italia; era stata così preoccupata per me, per il mio essere una piccola femmina in un paese straniero. Avrei voluto dirgli che nel frattempo ero diventata una donna e sapevo anche come tenere a bada la vita nella maggior parte delle situazioni. Ma lui non c'era più. E così il viaggio nella terra natia era un quarto di viaggio. Prima di tutto arrivavo fino a Sarajevo al massimo, non mi spingevo mai fino alla mia città, Srebrenica. In secondo luogo, oltre ai miei cugini, non incontravo nessuna persona della mia infanzia e poi non c'era barba Branko. Il viaggio verso il passato non mi portava mai al fine al quale avrei voluto arrivare, mi lasciava sempre in balia di una nostalgia che non permetteva mai di ricostruire quello che un tempo c'era.

Grazie all'esistenza di Gabriel e al suo essere così carpe diem, mi accorsi di una cosa assai superflua, immagino. Va beh, la dico lo stesso: io non ho mai saputo vivere il presente. Non è colpa mia; da imputare è la mia mente: sempre a pensare, a rimuginare e il presente passa e io penso ad

altro.

In Bosnia era diverso. In Bosnia esisteva solo il presente; mettersi a pensare al futuro sarebbe stata una follia.

In realtà il problema non era la guerra in sé. Mesi senza acqua, luce, sempre sotto i bombardamenti, mi appaiono in un certo senso adrenalini. C'era una sensazione ansiosa di vita da salvaguardare. Anche se non si faceva nulla tutto il giorno se non aspettare qualcosa, sembrava di fare grandi cose.

Come dicevo non era la guerra il problema. La questione è venuta dopo, quando tutto si è calmato, quando è arrivato il 'futuro'.

Non era una tragedia nemmeno stare nel campo profughi. Davvero non lo era, a volte era piacevole, divertente. Certi giorni ho persino pensato: «Speriamo che la guerra non finisca troppo in fretta, così sto ancora un po' qui».

[...] Una cosa che adoravo sia della guerra sia del campo, era questa situazione di instabilità, di sistemazione temporanea. C'era uno stato quasi isterico di ansia, di aspettativa di qualcosa che, arrivando, ci avrebbe salvati. Adorabile. Sì, è stato bello il campo profughi, fino a quando non è diventato proprio pericoloso e non ci ha costretti ad andare in Italia.

Ecco, il problema non è nemmeno stato andare in Italia. È successo tutto da un giorno all'altro. Potevamo scegliere tra l'Italia e un paese arabo, che volentieri avrebbe accolto i fratelli musulmani e li avrebbe resi fedeli veri e non più mezze seghe. La mamma non

impazziva all'idea e quindi abbiamo optato per l'Italia. [...] Il mio malessere non è arrivato nemmeno quando per mesi sono stata il bersaglio di tutta la scuola, perché era un bel divertirsi a prendere per il culo una persona che non ti capiva. La cosa mi escludeva dal loro mondo, e questo poi li ha esclusi definitivamente dal mio.

Ti chiederai allora dove diavolo stesse il problema.

Beh, ecco, il dramma è stato quando hanno firmato il trattato di pace e tutto quello che non era stato un problema fino a quel giorno, perché comunque era una situazione precaria, si è mostrato nel suo essere definitivo. Non c'era più la speranza nella fine della guerra e noi saremmo rimasti in Italia ancora a lungo, forse per sempre; agli occhi della gente saremmo stati profughi bosniaci e forse per tutta la vita ci avrebbero compatito un po'. La nostra casa in Bosnia non sarebbe più stata nostra, l'avevano data ai serbi e il papà... E lo zio... E Venesa... E l'infanzia... Tutto andato... perduto.

Quindi non era la guerra il problema. Certo, era la causa, ma il dopo, il dopo è sempre la parte peggiore. L'azione, qualunque essa sia, prima o poi finisce. È lo stato mentale che l'azione provoca che ci accompagna e tortura per tutta la vita». (MUJČIĆ 2007, 72-74)

Elvira Mujčić è nata nel 1980 a Loznica, località serba vicina a Srebrenica, città nella quale si è trasferita da piccola e dove ha vissuto fino al 1992. Dopo un anno di permanenza in Croazia come profuga, ha raggiunto Roma dove si è stabilita, si è laureata in Lingue e Letterature Straniere e dove tutt'ora vive. Elvira è autrice di due importanti volumi, in uno dei quali, in particolare, si ritrova l'ombra terribile del genocidio di Srebrenica che ha privato la sua famiglia degli uomini: suo padre e suo zio.

«Il caos dopo Srebrenica» è un libro dai tratti fortemente e dichiaratamente autobiografici: l'autrice racconta da un lato la sua mancanza d'appartenenza reale ad un paese di riferimento, ripercorrendo le tappe terribili del dramma di Srebrenica, e dall'altro racconta il suo percorso di riavvicinamento al suo Paese d'origine (o forse sarebbe più giusto parlare di avvicinamento al nuovo Paese d'origine). Particolarmente interessante, cogliendo lo spunto dalla lettura del libro potrebbe essere la riflessione che sta alla base anche del titolo stesso di questo progetto: **l'avvicinamento ad un mondo ex**.

Una delle difficoltà principali legate infatti al dopo guerra, per tutti i profughi bosniaci sparsi nel mondo, è stata proprio la scelta di rientrare o meno in un Paese che non è più quello che si



PERCORSI NELLA LETTERATURA MIGRANTE

è lasciato: la Jugoslavia, il Paese abbandonato con dolore è morto con la guerra. Ora ai Bosniaci, ai Croati viene chiesto di tornare in nuovi Stati, con nuovi nomi, nuove bandiere, una nuova lingua. Le città hanno cambiato il loro aspetto, e non solo fisicamente: le ferite della guerra sono a tutt'oggi visibili nei palazzi, nei cimiteri costruiti ovunque all'interno dei parchi cittadini. Quello che è cambiato è soprattutto lo spirito della gente che le abitava e che ora non c'è più. Molti di loro sono morti durante il conflitto, altrettanti sono scappati all'estero, si sono creati nuove vite e non pensano più ad un rientro in patria. Ai profughi si chiede quindi di riconoscere un Paese che in realtà non hanno mai conosciuto prima, dal quale sono spariti profumi, suoni, occhi, spirito.

Elvira Mujčić solleva un ulteriore nodo irrisolto: la mancata punizione dei colpevoli. L'ansia di porre fine al conflitto ha fatto sì che la diplomazia nazionale e internazionale scendesse a notevoli compromessi, non solo dal punto di vista politico e amministrativo ma anche, e forse soprattutto, dal punto di vista della giustizia. Nel periodo del post-Dayton sono stati individuati i nomi di coloro che durante il conflitto si sono maggiormente esposti, anche dal punto di vista politico, ma il cittadino comune che senza pietà si è accanito contro i propri vicini di casa, contro gli amici e, alle volte, contro la stessa famiglia è stato lasciato libero di muoversi e ricostruirsi una vita nel nuovo Paese.

Srebrenica è un triste simbolo di questa dinamica della ricostruzione: quasi tutti gli uomini musulmani sono stati uccisi in una notte di luglio del 1995 e a ripopolare la città sono rimasti solo gli anziani, le donne e gli stessi assassini di quelle migliaia di uomini, dei quali ancor oggi non si ritrovano i resti. Ritornare a Srebrenica, per l'autrice, significa rapportarsi anche con gli artefici – se non materiali esecutori – della morte di suo padre, di suo zio. Questo scarto emotivo viene narrato con parole di rara efficacia da questa giovanissima scrittrice, che racconta in modo dettagliato i passaggi che la portano, lentamente, a ritentare un avvicinamento alla città lasciata ancora bambina.

Nel suo nuovo lavoro «**Se Fuad avesse avuto la dinamite**» Elvira Mujčić assume le sembianze di un ragazzo. Anche in questo libro si mantiene il tratto autobiografico, soprattutto in rapporto alle tematiche affrontate. Irrompe la scottante tematica del crescente nazionalismo sul territorio bosniaco ma anche, drammaticamente, la terribile piaga dello stupro etnico, che ha segnato profondamente la Bosnia nel tragico periodo di guerra ed ha anche lasciato un'impronta sul suo futuro con la nascita di molti bambini, frutto proprio di quest'azione violenta. Anche in questo caso la narrazione è dolorosa e partecipata, condotta con uno stile accessibile e fresco, merito anche della giovane età dell'autrice.

Ai ragazzi verrà consigliata la lettura dei testi di Elvira Mujčić, da un lato perché fortemente significativi per la tematica affrontata, dall'altro perché ricchi di riferimenti, anche culturali, facilmente per loro riconoscibili.

«Moby e io vivevamo in Bosnia.

In Bosnia era nato lui, in Bosnia sono nato io.

Eh, se Moby fosse accanto a me gli chiederei:

“Moby, tu sai tacere meglio di me, dimmi:

che paese è il nostro Paese, la Bosnia?”

Moby avrebbe forse abbaiato:

“Senti, vecchio mio, è semplice, ti dirò tutto, più semplice di così non si può:

In Bo-sni-a sei nato tu,

in Bo-sni-a sono nato io...

bau-bau...la-la-la...”

(È vero, domande e risposte di uomini e cani

son simili ai tracciati di due rette parallele.

Solo la nostra infinità è la stessa, tutto il resto è diverso).

Moby era un cane felice. (Mah, se ci può essere felicità in ciò che è casa e pace).

Comunque, felice fino al momento in cui in Bosnia arrivarono dei bipedi molto simili a uomini, ma li tradivano le loro ombre suine.

Oh, come latrava selvaggiamente contro di loro il mio cane Moby!

Forse fiutava qualcosa di ferino nell'aria?

Io allora gli dicevo: “Buono, Moby, buono...”

Ma, lo so, continuava a latrare dentro di sé.

E i suinombri, quando passavano davanti al nostro cortile, dicevano: “Stupendo! Avete un cane che abbaia in modo così patriottico in lingua serba!

Vi proporremo entrambi per una decorazione nazionale...”

Così gli uni, e gli altri:

“Meraviglioso! Avete un cane che abbaia in modo così patriottico in lingua croata!

Vi proporremo entrambi per una decorazione nazionale...”

Amico, io stavo zitto. A lungo e con angoscia. Per paura?

Ma aver paura non è umano?

E che cos'è suino? Non lo sono l'avidità, la voracità l'ingordigia?».

(STANIŠIĆ 2008, 35-37)

«Sapeva che un giorno lei gli avrebbe chiesto di parlare di sé, molto più di ciò che le aveva già detto, come sapeva che fra loro, anche se avevano trovato delle ragioni (grandi e chiare: la tua solitudine e la mia) per cui aveva lasciato i Colli orientali e il lavoro nel Regno della sedia, si era trasferito da lei, a Treviso (e presto farò qualcosa di semplice nel suo laboratorio), sarebbe rimasto molto di non detto e ignoto a entrambi, ma quella domanda se l'era aspettata molto più tardi (molto più tardi, e non così, semplicemente, come in un gioco infantile o in un tema scolastico: immagina di essere famoso, un giornalista ti chiede un'intervista).

Va bene - disse lui, e si volse verso di lei, appoggiandosi con il gomito sul cuscino, - visto che lo vuoi, proprio qui e adesso...Nome: Mirko, cognome: L., data di nascita: 4 settembre 1946, luogo di nascita: Doboj, Jugoslavia, cittadinanza: cittadino della Bosnia ed Erzegovina di Dayton, più precisamente della Repubblica Srpska, indirizzo in patria: inesistente, stato civile: vedovo, numero del permesso di soggiorno (ricorda solo i primi tre numeri): sette, uno, nove..., rilasciato per la prima volta: settembre del '92 (Mirko L. non desidera raccontare della fuga dalla Bosnia), scadenza del permesso: 8 giugno 2000, motivi del permesso: straordinari, umanitari e di lavoro, referenze in Italia: la mia ditta ecc., nel Regno della sedia, mezzi di sostentamento: lavoro, occupazione; un tempo perito edile, ora...».

Sentì il suo dito sulle labbra».

(STANIŠIĆ 2003, 33-34)

«- E il Premio San Nicolò? – è venuto in mente a nostro figlio.

Quel premio è frutto di una trovata di certi miei amici abitanti nella frazione di San Nicolò, comune di Ruda, nel cuore della Bassa friulana. Dal '96, ogni estate, nel cortile di questi amici, Rosa ed Emilio, vengo insignito del premio per il racconto dell'anno scritto a Rugliano, in lingua serbo-croata. E, dato che io sono l'unico autore di racconti di Rugliano, in quella lingua...

- Anche quello è un premio – concorda subito mia moglie – E ora al lavoro: ecco la proposta, e tu scrivi.

(Ah, dimenticavo: anche lei è uno dei premiati, ma per il suo caffè alla turca)».

(STANIŠIĆ 2007, 55)

L'ultimo autore proposto è **Božidar Stanišić**. La sua esperienza è estremamente significativa e sui generis all'interno del panorama della letteratura migrante. Classe 1956, laureato in filosofia, in Bosnia è stato insegnante, critico letterario e scrittore. Ha lasciato il suo Paese nel 1992, poco dopo l'inizio della guerra. Dopo l'esperienza della clandestinità in Slovenia e un breve periodo trascorso a Trieste, è stato accolto a Zugliano, dove ha potuto ricongiungersi con la sua famiglia. Attualmente vive e lavora in Friuli, pur avendo dovuto abbandonare l'insegnamento a favore di un lavoro che gli consentisse la sopravvivenza.

Nei suoi libri l'autore affronta parimenti il tema della migrazione, della nostalgia per il Paese d'origine e anche il nuovo amore nato per Zugliano, paese d'accoglienza. Attraverso racconti dallo sfondo autobiografico, spazia nel tempo e nello spazio, riportando episodi ed immagini del Paese che fu la Bosnia ma anche di ciò che rimane ai giorni nostri. Al contempo descrive la difficoltà del migrante, disorientato, alla costante ricerca di appigli sociali e culturali. La lettura dell'autore risulta piacevole per quanto, come ho detto precedentemente, sia un caso anomalo all'interno del mondo della letteratura migrante.

Božidar Stanišić, infatti, continua a scrivere nella sua lingua madre. Abbiamo visto come carattere distintivo degli autori migranti sia proprio l'uso della lingua del Paese d'accoglienza. Stanišić, al contrario ha deciso di mantenere la sua lingua – una lingua che ormai ha ufficialmente smesso di esistere – per paura di perdere sfumature nella resa del pensiero in una lingua non sua. Ogni suo testo viene tradotto esclusivamente in italiano da una traduttrice che lavora a quattro mani con l'autore che, per altro, si esprime in modo estremamente corretto in italiano orale. Ora si sta lentamente avvicinando al mondo della scrittura in italiano attraverso la produzione di opere teatrali che però non sono ancora pubblicate e pertanto ancora non disponibili al grande pubblico.

Nonostante questa sua peculiarità, Stanišić viene sempre annoverato tra gli autori migranti: ecco perché è un caso interessante da proporre ai ragazzi. Nonostante la sua appartenenza linguistica rimanga in costante bilico tra due culture, il suo essere annoverato tra gli autori migranti è legato al suo essersi di fatto inserito nel nuovo paese friulano ed averne assorbito cultura, carattere e tradizioni. Per questo nei suoi libri si legge e si ritrova la reale appartenenza a due culture, il disorientamento della migrazione, la paura del ricordo e della lontananza dalla propria identità.

Di Božidar Stanišić verrà proposta la lettura di un intero testo

C. Gobber - Mondo ex e tempo del dopo: un progetto interculturale sui Balcani

narrativo. Vengono selezionati due testi su cui lavorare, con il gruppo-classe diviso in due sottogruppi: al gruppo A verrà proposta la lettura del libro «Cane alat», al gruppo B del libro «Bon voyage». Ad entrambe i gruppi verranno inoltre proposte alcune poesie tratte dal libro «La Chiave nella mano». Nell'incontro successivo i due gruppi avranno modo di confrontarsi sui libri letti, condividendo argomento, impressioni, valori comunicativi, stile di scrittura e messaggio (naturalmente il tutto in riferimento alle nozioni acquisite sulla letteratura migrante). Ai due gruppi verrà quindi affidato il compito di redarre una breve recensione del libro, che verrà momentaneamente conservata con l'altro materiale prodotto durante il laboratorio.

Entrambi i libri di Stanišić sono composti da racconti che, attraverso l'esperienza di confronto fisico e dialogico tra gli uomini, esprimono il profondo senso di precarietà a cui sente di appartenere l'autore. I protagonisti sono spesso altri migranti provenienti proprio dalla ex-Jugoslavia, che nelle loro parole celano l'angoscia e l'incredulità per quanto è potuto succedere al loro paese; altre volte sono invece compaesani del nuovo paese d'adozione che, tramite i loro comportamenti e le loro parole, delineano i tratti caratteristici della realtà friulana. In ogni scritto si ritrovano comunque alcuni dei tratti che distinguono la letteratura migrante degli autori provenienti dalla ex-Jugoslavia.

Di seguito ne elenco alcuni.

- **Il senso di appartenenza** ad uno stato fantasma, irriconoscibile nei nuovi tentativi di ricostruzione.
- **Lo spaesamento iniziale** nel Paese d'adozione ed il legame che però cresce giorno dopo giorno anche grazie a – e forse soprattutto per merito di – incontri amicali particolarmente cari e significativi.
- **L'approccio difficile** con una nuova lingua e la volontà di mantenere in vita la lingua d'appartenenza, anche se ormai non più ufficialmente riconosciuta.
- La continua **condivisione** con i connazionali **dell'esperienza di guerra e di profugo** e, al tempo stesso, l'enorme difficoltà di queste relazioni, fondate prevalentemente sulla nostalgia e la rassegnazione.
- **La rassegnazione** di fronte all'indispensabile cambiamento avvenuto all'interno della vita quotidiana: la casa, il lavoro, la famiglia. Spesso, soprattutto per quanto riguarda il lavoro, la forte capacità di adattamento allo svolgere qualsiasi tipo di mansione che garantisca la sopravvivenza a se stessi e al proprio nucleo familiare.
- E poi l'enorme **nostalgia della vita passata**, del proprio Paese com'era, dei propri amici lasciati oltre confine, della propria banale quotidianità. La nostalgia è in ogni pagina, in ogni parola, come corollario ineluttabile nella vita del migrante, profugo, cittadino di un mondo ex e attore involontario del tempo del dopo.

4. L'altra faccia della migrazione

L'ultimo incontro dei gruppi di lettura avrà come fulcro un tema particolare che farà ritornare l'attenzione dei ragazzi sull'argomento affrontato nei primi incontri formativi di introduzione al progetto: verrà loro proposto un capitolo in lingua serbo-croata tratto da «AA.VV. Tuzla u radničkom pokretu i revoluciji», scritto da Leonida Banher, figlia di emigranti primierotti in Bosnia Erzegovina. La sua famiglia si è inserita con successo all'interno del territorio bosniaco sia dal punto di vista economico che sociale. Il forte legame della famiglia Banher con la nuova terra d'accoglienza viene raccontato dalla stessa Leonida all'interno di un'enciclopedia jugoslava pubblicata nel 1987 sull'esperienza della lotta partigiana in Jugoslavia durante la Seconda Guerra Mondiale. Le viene chiesto di scrivere un capitolo dell'opera nel quale narrare le vicende della sua famiglia in quel periodo: con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'intera famiglia Banher viene infatti coinvolta nel movimento della Resistenza Jugoslava. Leonardo Banher viene presto arrestato come cospiratore e morirà dopo terribili sevizie in carcere. Simone Banher sarà invece per lungo tempo dato disperso finché alla famiglia non verrà data la notizia della sua morte, sembra come prigioniero di guerra. La giovane Leonida Banher - figlia

di Simone - rimarrà invece tra le infermiere di guerra per tutta la durata del conflitto mondiale, prima sul fronte e poi, dopo essere stata ferita, di stanza in sud Italia. La famiglia di Leonardo viene costretta all'esilio in Francia dopo l'arresto del capo famiglia e anche sul fronte francese si distingue per la lotta aperta ai nazisti alle porte di Parigi. Merita ricordare che a Leonardo Banher sarà dedicata alla fine della guerra, una via della città di Tuzla che terrà il suo nome fino allo sconvolgimento toponomastico portato dall'ultimo conflitto.

Come ci si era proposti fin dall'inizio del percorso, non si perderà di vista il forte legame che esiste tra la Valle di Primiero e il territorio bosniaco ed ugualmente verranno valorizzate le somiglianze che accomunano le emigrazioni dei nostri avi con l'immigrazione contemporanea. Per affrontare il testo, che verrà somministrato in lingua originale (non esistendo traduzioni disponibili), ci si avvarrà della collaborazione di una mediatrice culturale bosniaca che aiuterà i ragazzi a districarsi nel groviglio di una lingua sconosciuta. Il capitolo proposto parla dell'esperienza della famiglia Banher all'interno della lotta partigiana che liberò il territorio jugoslavo durante la seconda guerra mondiale. Dalle pagine traspare un profondo senso d'appartenenza al nuovo territorio, l'acquisizione di una nuova Patria per la difesa della quale si è disposti a morire. Il confronto con la mediatrice culturale avrà una doppia valenza: da un lato introdurrà la fase di incontro con la comunità bosniaca locale, con la quale i ragazzi avranno modo di confrontarsi in seguito; dall'altro li guiderà in un percorso finalizzato allo sviluppo del senso di empatia con i compagni migranti che si trovino in difficoltà linguistiche. Oltre che sui contenuti, infatti, la discussione verrà costantemente guidata anche sul piano linguistico con un lavoro attento, sviluppato direttamente attraverso l'analisi del testo.

L'obiettivo è di suscitare un senso di spaesamento e di difficoltà che li accomunerà ai coetanei di origine straniera che si trovino nella medesima situazione, in rapporto però alla lingua italiana. L'ideale, soprattutto in questa fase del progetto, è che del gruppo facciano parte anche ragazzi bosniaci: in questo modo il loro contributo anche linguistico sarà fondamentale e verrà valorizzato il valore della loro "diversità" all'interno del gruppo.

Dopo aver lavorato insieme sul testo, si cercherà quindi di attirare l'attenzione sulla comunanza tra questo testo e quelli affrontati in precedenza. Anche i nostri avi, come loro, sono stati costretti ad abbandonare case, famiglie e certezze per re-inventarsi in un mondo altro, ed anche i nostri avi, come i migranti contemporanei, si sono lentamente ma inesorabilmente appropriati di un altro luogo, di un'altra Patria, di un'altra lingua.

Alla fine verrà chiesto all'intero gruppo di riflettere sul significato e sull'importanza della letteratura migrante, ponendo loro alcuni interrogativi:

- perché è importante conoscere la letteratura migrante?
- cosa ci insegna sugli altri e sui noi stessi questo genere di letteratura?
- che importanza può avere l'uso della propria lingua per esprimersi?
- e quale significato può avere l'uso della nuova lingua, oltre alla necessità di comunicare con gli altri.

Bibliografia

AA.VV., *Tuzla u radničkom pokretu i revoluciji – Knjiga treća: Narodnooslobodilački rat i revolucija*, Tuzla, 1987

Bukvić E., *Il nostro viaggio – Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*, Roma, Infinito edizioni, 2008

Gobber C., *Gente di Primiero in Bosnia. Dalla prima emigrazione al "rientro"* (fine XIX - fine XX secolo), Tesi di Laurea in Storia dell'Europa Orientale, Università degli studi di Trieste, A.A. 2006–2007

Muičić E., *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Avellino, Infinito edizioni, 2007

Muičić E., *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Roma, Infinito edizioni, 2009

Stanišić B., *Bon voyage*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2003

Stanišić B., *Il cane alato*, Zevio, Perosini editore, 2007

Stanišić B., *La chiave nella mano*, Pasian di Prato, Campanotto Editore, 2008